

Verso la conclusione la deposizione del «dissociato»

Morucci scagiona 2 br

«Non erano a via Fani». Ma non parla dei rapporti coi leader d'autonomia

Non parteciparono alla strage, oltre alla Faranda, anche Azzolini e Piancone - Udenza molto tesa: l'ex capo della colonna romana, interrogato dall'avv. Tarsitano, nega i contratti con Pace durante il sequestro

ROMA — Senta, Morucci, lei non vuole rivelare i nomi di chi partecipò all'agguato di via Fani, ma almeno può dire chi non c'era ed è, invece, a suo parere, ingiustamente imputato? C'è un attimo di silenzio. E la fine di un'udienza tumultuosa, che ha visto il «dissociato» affrontare tra rispose polemiche e imbarazzati silenzi il tema cruciale dei rapporti con i vertici dell'Autonomia; ma la voce di Morucci diventa calma: «Sì, lo posso dire — afferma —. Non c'erano Azzolini, non c'era Piancone (il cui nome è stato fatto recentemente a proposito di via Fani, ndr) e, naturalmente, non c'era la Faranda».

Forse è questa l'unica, autentica rivelazione sui fatti specifici che Morucci ha fornito dopo otto giorni di deposizione. Rivelazione anche questa non decisiva, naturalmente, dato che Morucci, fedele alla sua scelta iniziale, non ha indicato chi sono i due br-noti alla polizia e ricercati per altri fatti, che erano a via Fani al posto di quelli imputati al processo. L'interrogativo sui chi e quanti erano a via Fani, che ha percoso inamovibilmente l'intera deposizione del «dissociato», resta quindi senza una spiegazione esauriente e definitiva almeno da parte di Morucci. L'altro giorno il «dissociato» è apparso in gravi difficoltà nel sostenere logicamente la presenza di sole 9 persone nell'agguato e nella fuga da via Fani, ieri per la seconda volta ha in cascata eluso le contestazioni su una evidente con-

tradizione, su questo punto, tra le sue dichiarazioni alla commissione Moro e quelle recenti davanti alla magistratura.

È stato l'avv. Fausto Tarsitano, parte civile per i familiari del giudice Palma e di alcuni agenti uccisi a via Fani, a riproporre questo tema decisivo. Inequivocabilmente, dalla lettura della deposizione di Morucci alla commissione Moro, risulta che il «dissociato» intese affermare che all'operazione di via Fani parteciparono più di 12 persone. Morucci ha sostenuto ieri, ma non molto chiaramente, che probabilmente quel numero si riferiva all'operazione nel suo complesso e che comunque alla commissione era andato per dare risposte sugli interrogativi politici della vicenda.

E tuttavia, ieri, proprio su uno dei temi «più politici» del caso Moro, come quello dei rapporti tra Morucci e Pace da una parte e di Pace-Piperno e i vertici del PSI dall'altra, il «dissociato» è apparso piuttosto stucchevole. Tra continui battibecchi dei legali, intervenuti inutilmente conciliatori del presidente, l'avv. Tarsitano ha posto domande che danno corpo, sulla base degli atti, a una serie di sospetti antichi: che, cioè, i rapporti tra Morucci e la Faranda e Pace e Piperno fossero più assidui e importanti di quanto non voglia ammettere il «dissociato» e che una serie di informazioni che arrivarono agli esponenti del PSI per bocca dei «canali» Pace e Piperno, venivano

da dentro le Br e in particolare proprio da Morucci e Faranda.

Il legale ha letto alcuni articoli comparsi durante il caso Moro sull'«Espresso» (redazione frequentata da Pace e Piperno). In uno di questi, ad esempio, si sosteneva che non era vero che Moro prigioniero stava «rivelando le mafie» del potere. Curiosa coincidenza, era già comparso il volantino delle Br in cui si diceva (falsamente) che Moro parlava. Sostiene il legale: solo una voce interna alle Br come Morucci, che sapeva la verità, poteva aver rivelato questo particolare a Pace e cioè che non era vero che lo statista faceva rivelazioni compromettenti per lo Stato. Morucci ha risposto: «Chieda queste cose all'«Espresso» e al giornalista che scrisse l'articolo...».

«Veniamo agli incontri tra i due autonomi e il vertice del PSI negli ultimi giorni del sequestro. Pace incontrò il segretario del PSI il 6 maggio dicendo che Moro era ancora sicuramente vivo. Morucci ha risposto: «Chieda queste cose allo scritto e Pace rispose che non era impossibile. Sostiene il legale: «Se voi, come lei dice, vi eravate incontrati solo il 22 aprile come faceva Pace a essere così sicuro che Moro era vivo? Risposta di Morucci: «Pace lo supponeva, come lo supponeva molta gente e la stessa DC».

In sostanza, secondo il «dissociato», Pace militava presso il vertice del PSI una sua «entra-



Lauro Azzolini

tura» nelle Br. Secondo Morucci uno solo fu l'incontro tra lui e la Faranda e l'autonomo durante il sequestro, e brevemente il periodo di «anomala militanza» di Pace nelle Br prima del caso Moro. Molto di più su questo tema, non si riesce a spremere. Morucci risponde polemicamente alle domande del legale (non capisco dove voglia andare a parare) il difensore del «dissociato» minaccia di abbandonare l'aula, sostenendo che le domande dell'avvocato sono inammissibili e suggestive. Unica ammissione di Morucci l'aver incontrato nel settembre del '78 (ossia quando ancora era nelle Br) l'altro leader di Autonomia Oreste Scalzone.

Prima dei capitoli «via Fani» e «Autonomia», Morucci aveva parlato a lungo dell'importanza del fenomeno della dissociazione, sostenendo che questa ha combattuto politicamente e ideologicamente il terrorismo.

A dimostrazione della credibilità della sua dissociazione e volontà di collaborazione con la giustizia Morucci ha fatto una rivelazione: ha rivendicato a sé il merito di aver portato a conoscenza della magistratura romana l'esistenza di una struttura dei servizi segreti che avrebbe operato al di fuori delle istituzioni; e che sarebbe stata scoperta dalle Br fin dal '77. La deposizione di Morucci si concluderà oggi.

Bruno Miserendino

Non si limita a ripartire i fondi tra le Regioni

Delibera del CIPE al posto del Piano sanitario nazionale?

Si fissano anche i parametri delle prestazioni di USL e Regioni. La commissione sanità del Senato chiede spiegazioni al governo

ROMA — Come se non bastasse il boicottaggio del governo — che da ben cinque anni impedisce alla commissione Sanità del Senato di approvare il Piano sanitario nazionale — ora arriva anche una delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica che, nel fissare la ripartizione tra le Regioni del Fondo sanitario nazionale, va ben oltre i suoi compiti e prerogative, issando standard organizzativi e di attività ai quali Regioni e USL dovranno attenersi nel predisporre i bilanci e le prestazioni del Servizio. L'intenzione del CIPE è chiara: dimostrare che in fin dei conti non c'è bisogno di un Piano sanitario nazionale approvato dal Parlamento; basta un semplice atto amministrativo. La de-

libera — che dovrà ora essere approvata dalla Corte dei Conti — ha suscitato la reazione unanime della commissione Sanità del Senato che ha chiesto spiegazioni al governo e ha deciso di continuare il suo lavoro respingendo la situazione di fatto che la delibera prefigura.

Un'iniziativa grave non solo perché si cambiano le regole del gioco — commenta la segretaria comunista Marina Rossanda — ma, cercando di dimostrare l'inutilità del piano, è reale il rischio che il suo iter al Senato venga di nuovo bloccato. Inoltre la delibera, se approvata, darebbe il via alla manovra di accentramento dei poteri sanitari nelle mani del governo che a questo punto, di volta in volta, deciderebbe a colpi di atti amministrativi.

E visto che da alcuni settori della maggioranza è incalzante la richiesta di rivedere i livelli delle prestazioni offerte dal Servizio sanitario, l'iniziativa sembra proprio mirata a dare mano libera al ministro della Sanità per sopprimere alcuni servizi e introdurre nuovi ticket.

Ma non sono solo la gravità e l'Inopportunità politica a suscitare perplessità e critiche. La delibera, infatti, fissa standard organizzativi e di attività di Regioni e USL che non corrispondono ad alcuna logica di programmazione sanitaria; sono piuttosto una omogeneizzazione di dati in base ai parametri attuali. Un'operazione tanto arruffata che difficilmente riuscirà a dimostrare l'inutilità di un Piano sanitario nazionale.

Le rivelazioni di un «pentito» del recente maxi-blitz

«Il faccendiere di Torino nel mirino della mafia»

TORINO — L'uomo delle tangenti nel mirino della mafia? E quanto emerge dalle affermazioni di un «pentito», dell'onorata società colpita da un'ordine di cattura nel recente maxi-blitz ordinato dalla Procura della Repubblica di Torino. Il detenuto, di cui si ignora il nome, ha detto ai giudici di aver appreso in carcere di un progetto mafioso per assassinare il faccendiere Adriano Zampini.

La notizia, tra l'altro, è venuta in tribunale si trascina a fiaccamente il processo delle tangenti, e confermata nel pomeriggio dagli ambienti della Procura, non ha mancato di destare grosse perplessità. Perché la mafia avrebbe dovuto interessarsi alle mene corruttive di Zampini? E a chi, altrimenti, avrebbe potuto far comodo togliere di mezzo questo personaggio che — obiettivamente

— troppo comodo non è? E un fatto, d'altronde, che da più di un mese il faccendiere viaggia scortato ovunque da un'auto dei carabinieri. Egli stesso ha denunciato più volte telefonate anonime e di minaccia ed episodi sospetti: per esempio la strana visita di due sedicenti ufficiali della Guardia di Finanza, allontanatisi dopo il suo rifiuto di aprire la porta. «La

scorta — ha spiegato Zampini — mi è stata attribuita improvvisamente e senza che la richiedessi. Inoltre, un giudice che si occupa di mafia mi ha fatto chiamare per invitarmi a stare più attento e a muovermi con circospezione.

L'avvocato Masselli, difensore del faccendiere, tende a sdrammatizzare: «Queste notizie sono la riprova della fanta-

siosità e dell'opportunismo tattico dei cosiddetti «pentiti». Bene ha fatto, comunque, lo Stato a tutelare l'incolumità del mio cliente. Ma chi, eventualmente, potrebbe avere interesse a minacciare Zampini? Una vasta area di possibili futuri imputati... comunque questo segnale mafioso non mi intimidisce».

Da registrare, a margine, la soporifera udienza di ieri al

processo per lo scandalo del 2 marzo. Il tribunale ha sentito, in qualità di testimoni, tre funzionari del Comune ed un ex funzionario del Bureau International du Travail, presso la cui sede torinese Zampini aveva installato i macchinari per il laboratorio cartografico regionale. Si è parlato di particolari marginali, che nulla hanno aggiunto agli elementi già noti. Il processo riprende lunedì.



Adriano Zampini

ROMA — Proteste, comunicazioni, persino un'assemblea di presidi a Brescia che assomiglia ad un'occupazione del provveditorato. Il «normale avvicendamento» di una decina di provveditori agli studi operato dal consiglio d'amministrazione del ministero della Pubblica Istruzione ha provocato reazioni inaspettate. E avrà una cosa anche in Parlamento con un'interrogazione che deputati del PCI e della Sinistra indipendente rivolgeranno oggi al ministro. Le decisioni del ministero riguardano i provveditori di Milano, Reggio Calabria, Bologna, Vercelli, Brescia, Vicenza, Gorizia, Verona, Trento, Mantova, Asti e Como. Le reazioni sono aspre. Lo spostamento del provveditore Giffoni da Milano alla sovrintendenza regionale ha sorpreso un po' tutti, com-

Cambiano 9 provveditori agli studi «scomodi»

presso l'interessato. C'è chi ha parlato di un provveditore «scomodo» per il ministro e una parte della DC e per questo «spuntito». Ma le reazioni più forti si sono avute a Brescia, dove dopo due anni di «reggenza» del provveditorato durante i quali i problemi scolastici sono diventati a volte problemi di ordine pubblico, era arrivato solo un anno fa il provveditore

Ottavio Cerbi. Il suo spostamento a Vicenza ha scatenato proteste: decine di presidi e direttori didattici si sono autoconvocati in assemblea nel provveditorato invocando contro il ministro accusato di aver rimesso un provveditore che non si genufletteva al potere democristiano. In serata poi, su questi movimenti, è intervenuto il segretario nazionale della CGIL-scuola, Benzì, che parla di «dissenso aperto» con le decisioni ministeriali, di mutamenti repentini e frettolosi, di scontentezza degli interessati, di sottoutilizzo di competenze e di vuoti di organici che si creano improvvisamente (ben 5 provveditorati sono ora «in reggenza»). Il sindacato chiede il riesame delle decisioni. Oggi PCI e Sinistra indipendente porteranno tutto in Parlamento.

Per il dibattimento, che inizia oggi, la Cassazione ha scelto Venezia

Strage di Brescia, quarto processo

Riuscirà a farsi strada la verità?

Dopo l'omicidio di Buzzi gli imputati sono quattro: Ferrari, De Amici e i fratelli Papa - È in corso anche una nuova istruttoria nella quale sono accusati tre big dell'eversione nera, fra cui Rognoni

MILANO — Quarto processo oggi, a Venezia, per la strage di Brescia del 28 maggio 1974, otto morti e 102 feriti. La nuova sede è stata fissata dalla Cassazione, che ha parzialmente riformato la sentenza assolutoria della Corte d'Appello, imputando alle parti civili e dal Procuratore generale. La verità, che sembrava sepolta, riuscirà ora a farsi strada? Per questa strage, nella primavera scorsa, è stata aperta una inchiesta istruttoria bis. Ad avviarla sono state le dichiarazioni di alcuni pentiti del terrorismo nero rilasciate al Pm di Firenze Pier Luigi Vigna. Queste dichiarazioni, emesse per competenza alla sede giudiziaria di Brescia, sono state ritenute rilevanti. Hanno determinato, infatti, la emissione di mandati di cattura per concorso nella strage nei confronti di Cesare Ferrari, Marco Dallari e Giancarlo Rognoni, tre personaggi ben noti nell'area dell'eversione nera e che hanno già subito condanne per atti di terrorismo. Rognoni, ad esempio, è stato condannato per la tentata strage sul diretto Torino-Roma del 7 aprile 1973.

Processo bis e inchiesta-bis. Ma per completare il quadro, si deve aggiungere il processo per l'omicidio di Ermanno Buzzi, strangolato nel carcere di Novara il 13 aprile del 1981 da Pier Luigi Concutelli e da Mario Tuti. Buzzi, come si ricorderà, era stato condannato all'ergastolo in primo grado per la strage di piazza della Loggia. Quando venne assassinato a Novara si era a poca distanza dal dibattimento di secondo grado. Depositario di segreti

che riguardavano la strage e intenzionato, probabilmente, a dire quello che sapeva, al Buzzi venne chiusa per sempre la bocca presumibilmente proprio per tali ragioni.

Il nuovo processo a Venezia, l'inchiesta istruttoria aperta a Brescia, le motivazioni per l'accusa di Buzzi portano tutte a indicare con estrema nettezza la matrice nera della strage. Torniamo a quel tremendo maggio del '74. In quel mese tre drammatici episodi sconvolsero la vita di Brescia. Il 9 maggio, due giorni prima del voto sul referendum per il divorzio, venne arrestato dal giudice istruttore di Brescia il capo dei gruppi terroristici del «MAR», Carlo Fumagalli. Nella notte fra il 18 e il 19 morì, dilaniato da una bomba che recava sulla propria motoretta, il giovane estremista di destra Silvio Ferrari. L'ordigno, ad orologeria, era stato appostato per un attentato. Il 28 maggio, infine, la strage di piazza della Loggia, nel corso di una manifestazione antifascista.

Le indagini per la strage si indirizzano verso il Buzzi, che era sì un pregiudicato per reati comuni, ma che era anche conosciuto per le sue aperte simpatie e per il suo acceso attivismo per le organizzazioni di estrema destra. Accuse precise nei suoi confronti vennero fatte da Luigi Papa, il padre di Angelino, Raffaele e Domenico. Angelino, infine, durante una pausa di un lungo ed estenuante interrogatorio, confessò al capitano dei CC, Delfino, che a mettere la bomba in piazza, con istigazione del Buzzi, era stato lui. Subito dopo ribadì la con-



fessione al giudice istruttore, precisando, però, che a mettere l'ordigno in un cestino portarifiuti era stato lo stesso Buzzi. Conferme a tali dichiarazioni vennero poi da altri imputati e testimoni. Nella sentenza di primo grado furono riconosciuti colpevoli per strage il Buzzi (ergastolo) e Angelino Papa (dieci anni e sei mesi). In appello, invece, tutti vennero assolti con formula piena. Critiche durissime furono svolte contro i

magistrati inquirenti, ritenuti responsabili di avere praticamente estorto confessioni da personaggi psichicamente fragili e di averle valorizzate oltre misura anche quando presentavano vistose contraddizioni. Il supremo collegio, invece, è tornato a valorizzare il lavoro degli istruttori, e ha assegnato ai giudici di Venezia il compito di meglio valutare il quadro probatorio degli inquirenti. Davanti alla Corte veneziana compariranno quattro imputa-

ti: Nando Ferrari, Marco De Amici, Angelino e Raffaele Papa. Ma altri tre, come si è visto, sono stati incriminati per concorso nella strage dai giudici di Brescia. Il quadro si è così allargato. Del resto, la tesi che a programmare quell'orrendo attentato fossero quattro o cinque manovali bresciani non ha mai convinto nessuno. Buzzi, però, era sicuramente legato agli ambienti dell'eversione nera milanese, all'interno della quale operavano personaggi come Rognoni, il capo della «Fenice», i cui collegamenti con esponenti di «Ordine nuovo» e con Franco Freda, erano noti. E Buzzi, come si sa, è stato ammazzato perché non parlasse proprio da due dei maggiori leader del terrorismo nero.

Sei anni prima, il 12 dicembre del 1969, a Milano era stata attuata un'altra strage. In proprio il giudice istruttore di Catanzaro ha affermato che gli attentatori del 1969 erano rappresentati in seno al SID. L'anno della strage di Brescia è il '74, l'anno della «Rosa dei venti», del breve arresto del generale Vito Miceli e della scoperta di servizi segreti paralleli, che operavano nella più aperta illegalità e che, per attuare i loro piani di destabilizzazione delle istituzioni democratiche, si valevano di organizzazioni eversive neofasciste. Materia di scavo, dunque, non ne manca ai giudici di Venezia e agli inquirenti di Brescia per riprendere la strada che può portare all'accertamento della verità non soltanto sugli esecutori, ma soprattutto sui mandanti di quella strage, fino ad oggi imputa-

Roberto Paolucci

Per un articolo su «Il Giornale»

L'on. Violante querela Montanelli

ROMA — In relazione a un articolo pubblicato ieri da «Il Giornale», nel quale si sosteneva che l'on. Luciano Violante avrebbe «cumulato illecittamente» per un anno lo stipendio di magistrato e quello di professore universitario, il deputato comunista ha inviato una lettera a Montanelli con la quale chiarisce la vicenda e annuncia di aver sporto querela nei confronti del direttore de «Il Giornale».

Nella lettera Violante scrive:

«Il Giornale» del 31 gennaio ha pubblicato stralci di una citazione della Corte dei Conti pervenuta il 30 novembre 1984, dalla quale risulta che avrei percepito dal 27 aprile 1983 sino al 29 febbraio 1984 lo stipendio di magistrato, dolosamente omettendo di comunicare l'avvenuta assunzione della cattedra di istituzioni di diritto e procedura penale, incompatibile con l'esercizio delle funzioni giurisdizionali. Non è così. Ho preso possesso della cattedra con raccomandata del 28 aprile 1983. Quattordici giorni dopo, il 12 maggio 1983, essendomi pervenuta la ricevuta di ritorno, ho presentato al CSM le mie dimissioni dalla Magistratura naturalmente avvertendo che avevo preso possesso della cattedra il 28 aprile.

«Il CSM ha accolto le mie dimissioni il 15 febbraio 1984 ed è per questa ragione che il Ministero della Giustizia ha continuato a versare sul mio conto corrente quella retribuzione. Peraltro, prima ancora che mi pervenisse la citazione della Corte dei Conti, ho sollecitato la competente Direzione Provinciale del Tesoro a restituire al Ministero della Giustizia le

somme versatemi dall'aprile 1983 al febbraio 1984, prelevandole dalle competenze che mi spettano come professore straordinario e che non ho ancora percepito.

«Nella citazione mi si contesta inoltre di aver chiesto l'aspettativa dalla Magistratura dopo aver preso possesso della cattedra. Con lettera contestuale alle dimissioni all'Ordine Giudiziario, essendo candidato alla Camera dei Deputati per la IX Legislatura, chiesi di essere messo in aspettativa per motivi elettorali. A causa dei tempi richiesti dalla procedura di accettazione delle dimissioni, avrebbe potuto maturare infatti una condizione di ineligibilità: i magistrati devono essere in aspettativa all'atto di accettazione della candidatura. La preoccupazione si è poi dimostrata non infondata perché il CSM ha accolto le dimissioni il 15 febbraio 1984: se non avessi presentato la richiesta di aspettativa mi sarei trovato in condizioni di ineligibilità.

«Aggiungo che, appena ricevuta la citazione, ho segnalato al competente organo della Corte dei Conti il carattere infondata ed il tono ingiustamente offensivo delle espressioni usate dal sostituto Procuratore generale.

«Queste precisazioni riguardano il contenuto dell'articolo.

«Per quanto attiene invece al titolo ed al sottotitolo che mi accusano di aver percepito insieme lo stipendio di magistrato e quello di docente universitario, Le comunico che presento querela nei Suoi confronti, dandole la più ampia facoltà di prova, essendo l'accusa assolutamente falsa e diffamatoria».

COMUNE DI ARADEO

PROVINCIA DI LECCE
Adozione piano particolareggiato delle zone artigianali
L'ASSESSORE ANZIANO
visto l'art. 21 della legge regionale n. 56/1980
rende noto
che con delibera del C.C. n. 10 del 18 gennaio 1985 è stato adottato il piano particolareggiato delle zone artigianali che trova depositato presso la segreteria di questo Comune, a libera visione di chiunque, dall'1 febbraio 1985 al 10 febbraio 1985, dalle ore 8 alle ore 14 dei giorni feriali e dalle ore 9.30 alle ore 13 dei giorni festivi. Fino alla data del 2 marzo 1985 possono essere presentate opposizioni da parte dei proprietari degli immobili compresi nel piano ed osservazioni da parte di chiunque.
Le opposizioni ed osservazioni devono essere redatte in competente carta bollata con copia in carta semplice e presentate all'Ufficio di segreteria del Comune.
Aradeo, 23 gennaio 1985
L'ASSESSORE ANZIANO
Ins. Carmine Giarracini

abbonatevi a
L'Unità

La Funzione pubblica CGIL partecipa al lutto del compagno Aldo Giuntini, segretario generale della Federazione, per la scomparsa della madre.
PIA BELLINI

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno
ENZO FORNASARI
La moglie e la figlia nel secondo anno di lutto sottoscrivono 30.000 lire per «L'Unità».
Genova, 1 febbraio 1985

Nell'anniversario della scomparsa del compagno
SALVATORE BETTINI
i familiari nel ricordo con affetto sottoscrivono 30.000 lire per «L'Unità».
Genova, 1 febbraio 1985

Le compagne e i compagni del centro nazionale della Funzione pubblica CGIL, sono vicini ad Aldo Giuntini nella triste circostanza della perdita della madre.
MADRE
Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno
ATTILIO CARLI
(a Venezia)
di Imperia, i familiari lo ricordano con affetto sottoscrivendo per «L'Unità».
Imperia, 1 febbraio 1985

Nel 40° anniversario della scomparsa del compagno
ALFREDO FORMENTI
fucilato al forte dei Righi, la moglie lo ricorda ai compagni e agli amici e sottoscrive L. 30.000 per «L'Unità».
Genova, 1 febbraio 1985

1-2-1983
Nel secondo anniversario della morte dell'amato figlio, compagno
Professor MAURO BRUSTOLON
i genitori e la sorella Nadia lo ricordano con amore e grande rampano ad amici, compagni e parenti tutti. Sottoscrivono in sua memoria lire 30.000 per «L'Unità».

RINGRAZIAMENTO
La famiglia Satti ringrazia quanti hanno partecipato al suo dolore per la scomparsa del caro
REMIGIO
Firenze, 1 febbraio 1985

ROMA — Giusto, dove sistemare la sede del Centro nazionale per la Protezione civile? Zamberletti ci ha pensato a lungo, poi ha fatto la sua scelta: alcuni edifici realizzati lungo la provinciale Ponte del Grillo, nell'area di Castelnuovo di Porto, lungo la Flaminia. Piccola svista: nessuno — alla Protezione civile — si è accorto che quell'area rientra nelle zone «sommersibili», cioè a forte rischio di inondazione del Tevere. E chi lo dice? Il piano provinciale per la protezione civile della prefettura di Roma che si è avvalsa di studi effettuati dall'ufficio speciale del Genio civile per il Tevere!

Protezione civile in cerca di protezione

Università della Capitale, proprio nella zona prescelta sono possibili «piene eccezionali o catastrofiche». Insomma, proprio il luogo ideale per consentire a Zamberletti di portare avanti le sue «esercitazioni».

Commento malizioso dei deputati comunisti Paolo Ciofi, Mario Pochetti e Letta Colombini che hanno posto il caso all'attenzione della Camera con un'interrogazione allo stesso ministro Zamberletti: quali iniziative il ministro ha assunto o intende assumere, anche per evitare la costituzione di un nuovo ente che operi per il salvataggio del Centro nazionale per la protezione civile in caso di una sommersione?

g. f. p.